

LA BATTAGLIA DEL PRESIDENTE DEGLI STATES

Tutti contro The Donald, gli serve un'alternativa

Innovazione energetica e fonti rinnovabili hanno un radicato sostegno bipartisan

IL COMMENTO

di ALFREDO DE GIROLAMO

Più di una nube, giusto per restare in tema, va addensandosi sulla battaglia condotta da Donald Trump contro chi, al contrario di lui, sostiene la tesi che il cambiamento climatico e l'inquinamento siano strettamente correlati, mantenendo di conseguenza fede all'impegno preso di rispettare l'Accordo Cop21 siglato a Parigi. Il presidente degli Usa invece no, sul clima proprio non sembra sentirsi. Alle porte del G20 di Amburgo (il 7 e 8 luglio) e all'indomani del G7 Ambiente di Bologna, è il premier Paolo Gentiloni a dichiarare che in Germania tutti presseranno l'inquilino della Casa Bianca affinché riveda le proprie posizioni su un accordo che, gridano in coro i ministri dei Paesi dell'Ue, non può essere rinegoziato. In quanto trattasi di un documento multilaterale, senza precedenti, siglato da quasi 200 Paesi e che dimostra la responsabilità collettiva nei confronti del pianeta. Una responsabilità che gli americani, a dispetto di ciò che dice il loro presidente, paiono rispettare.

Un impegno rafforzato dal meeting in Vaticano tra papa Francesco, che con l'enciclica "Laudato Si" ha acceso i riflettori sull'ambiente, e la cancelliera tedesca Angela Merkel: nel corso del loro incontro, Bergoglio e Merkel hanno messo al centro la salvaguardia dell'ambiente e la lotta al clima impazzito, rinsaldando l'asse di posizionamento dell'Europa contro Washington. L'inquilino della Casa Bianca, non avrà vita facile ad abbandonare gli accordi sul clima, perché legalmente uscire da Cop21 è davvero difficile, proprio dal punto di vista burocratico e procedurale. L'Accordo di Parigi è un trattato internazionale in vigore dal 2016, avendo superato i due quorum previsti (sottoscrizione di almeno il 55% dei Paesi che rappresentano almeno il 55% delle emissioni mondiali).

L'art. 28 del trattato prevede,

per consentire l'avvio dei suoi complessi meccanismi, che per tre anni dalla sua entrata in vigore nessun Paese possa uscire e che, presentata la notifica, debba passare almeno un altro anno perché possa avere efficacia. Trump dovrà aspettare fino al 4 novembre 2020 per chiudere la partita, gli servirebbe un secondo mandato per essere lui a stracciare gli accordi, dal momento che le prossime elezioni americane sono fissate il 3 novembre 2020. La strada alternativa che il presidente potrebbe imboccare è quella del voto al Senato, che gli garantirebbe il sostegno isti-

tuzionale per non rispettare l'accordo. Una lettera che un gruppo di senatori repubblicani ha inviato al presidente alcuni giorni fa, e in cui lo esortano a ritirarsi dall'accordo, aumenta le probabilità di questa ipotesi. Resta in piedi, infine, l'ipotesi più estrema: ritirarsi dalla convenzione quadro sui cambiamenti climatici dell'Onu, mossa che lascerebbe davvero The Donald solo contro il resto del Mondo e isolato anche internamente.

Il goffo tentativo di Trump di estremizzare e polarizzare la questione ambientale attraverso un dibattito per certi aspetti

surreale è destinato ad incagliarsi. Le fonti rinnovabili e l'innovazione energetica hanno un radicato sostegno bipartisan, che accomuna una larga fetta di conservatori e democratici. I tagli di Trump al Dipartimento per l'Energia (Arpa-E) annunciati nel bilancio per il 2017 non avranno "un clima favorevole" al Congresso. Per imporre la propria strategia Trump dovrà piegare la resistenza di quei repubblicani, che con Bush avevano aderito alle politiche di decarbonizzazione del Paese, apertamente favorevoli ai crediti per le rinnovabili. E allora la green economy potrebbe mitigare persino i danni di Trump. Attendiamo il G20 di Amburgo, se non qualche incauto tweet di The Donald, per saperne di più.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

